

VERSO IL PARTITO DEMOCRATICO



Si rivolge ai delegati parlando di «Cari amici, care amiche, democratici» il congresso lo applaude 18 volte con rispetto e attenzione, senza emozione

Il premier è fiducioso, riconosce i problemi ma aggiunge: «Il Pd si creerà attraversando un passaggio difficile. Ma noi siamo gente testarda e andremo avanti»

Al termine della legislatura il suo compito "sarà concluso", ma l'eredità politica che Romano Prodi vuol lasciare al centrosinistra è un Partito democratico che porti l'alleanza a «vincere per la terza volta le elezioni». Il premier ripete lo stesso concetto sia a Roma che a Firenze, al congresso della Margherita e quello dei Ds, che celebrano nelle stesse ore l'avvio della fase costituente del Pd. «Due volte sono riuscito a portare la coalizione alla vittoria - rivendica Prodi - Ora prepariamo una politica economica, sociale, internazionale, tale per cui il mio successore possa ottenere un altro successo. E il Professore parla della "responsabilità" che gli compete. L'Italia avrà bisogno «di nuovi leader e di una nuova e più grande partecipazione politica - spiega - E il Partito Democratico è lo strumento per raggiungere questi obiettivi». È stato interrotto 18 volte dagli applausi, il Presidente del Consiglio che a Firenze - ha messo da parte il «care compagne e cari compagni», che suscitò l'ovazione dei diessini riuniti a congresso, due anni fa, a Roma, per rivolgersi alla platea con un «care amici, cari amici e cari democratici». Il saluto di ieri, però, non ha scaldato i cuori come quello di allora. Il catino del Mandela Forum non ha risparmiato al premier un'accoglienza rispettosa del ruolo - cordiale, ma non entusiasta - che, tuttavia, ha apprezzato puntualmente i passaggi più significativi dell'intervento. Prodi, stando a ieri, non parteciperà alla partita per la leadership del Pd. Accompagnerà la fase costituente, si ritaglierà il ruolo di padre nobile della nuova formazione e favorirà un passaggio generazionale in vista delle politiche del 2011. E da Palazzo Chigi, infi-

Prodi: ora non fermiamoci o rischiamo di fallire

Il premier parla prima ai Dl poi ai Ds, apprezza l'avvio e annuncia: «Con la legislatura si concluderà anche il mio compito»

ne, Prodi farà in modo - fino alla scadenza naturale della legislatura - che il governo dell'Unione rinnovi e guidi al meglio il Paese. E Prodi immagina il Pd come «una libera associazione di liberi cittadini» che aderiscono in modo «individuale e volontario». «Una testa, un voto», in sostanza. Ma il premier immagina il Pd anche come un Partito che si ponga come «inflexibile difensore della libertà religiosa e della laicità dello Stato». In Italia, infatti, debbono essere archiviate definitivamente «le contese tra guelfi e ghibellini». Prodi aveva iniziato il suo intervento dando atto alla "passione" di Piero Fassino, «al quale dobbiamo il raggiungimento di un grande obiettivo: essere qui, tutti insieme, a decidere del nostro futuro e del futuro dell'Italia». E il premier aveva proseguito la sua relazione apprezzando il lavoro di Massimo D'Alema sul versante della politica internazionale. Ma il tributo è stato ri-

di Ninni Andriolo / Firenze



Il presidente del Consiglio, Romano Prodi interviene al congresso nazionale dei Ds Foto di Fabrizio Giovannozzi/Agf

volto, più in generale, alla storia dalla quale vengono i Ds. Ma il riconoscimento che Prodi attribuisce alla Quercia è anche quello di aver reso possibile «il grande progetto dell'Ulivo» e la nascita del Partito democratico. «Lo state facendo con sacrificio - dà atto - E ci sono state tra voi differenze di opinione». Un riferimento all'abbandono di Mussi e della sinistra diessina. Il premier, tuttavia, è «certo che queste forze torneranno. Io le invito già da ora a tornare». Il Partito democratico, tuttavia, «non può essere la semplice fusione di due partiti». Occorre aprire «una pagina nuova, una fase nuova, una nuova stagione del riformismo». E il Pd, quindi, «è molto di più, infinitamente di più, che non la fusione di tradizioni ereditate dal passato o della sommatoria di classi dirigenti e di burocrazie di partito». La "sfida", quindi, è «non perdere memoria e identità, senza restare prigionieri del passato». Il Pd come "un partito nuovo",

quindi. Capace di «scaldare gli animi e commuovere i cuori». Da subito, in ogni caso, va avviata "la fase costituente". Dovrà garantire «che in uno stesso giorno, in ogni parte di Italia, i cittadini possano esercitare il loro diritto di donne e uomini liberi, sottoscrivendo il programma, dando la loro adesione, esercitando il loro diritto di partecipazione, concorrendo a scegliere coloro che dovranno dar vita all'Assemblea costituente». E nel futuro Pd, sottolinea il premier, «nessuno dovrà sentirsi ospite». Sarà il mondo dentro il quale "nascerà", quindi, a costituire «Dna: carattere, ambizioni, significato» del Partito democratico. Progetto e valori del nuovo partito, però, «hanno la storia e il nome dell'Ulivo». La collocazione internazionale? «Il Partito Democratico è un modello innovativo che la nostra esperienza offre alla politica europea, perché le forze riformiste del centrosinistra possano contribuire al rinnovamento della politica - spiega Prodi - La collocazione internazionale di questo partito non potrà dunque che essere in asse con questa prospettiva, nella convinzione della propria originalità». Per Prodi, in ogni caso, «nel nuovo Parlamento europeo il Pd dovrà realizzare, insieme al Pse, nuove forme di alleanza con tutte le forze democratiche, riformiste, socialiste ed europeiste». Prodi, in ogni caso, pensa ancora al tempo in cui «insieme Clinton e Blair, proponemmo Ulivo mondiale». Una suggestione che considera ancora attuale per «promuovere una agenda politica comune a tutti i democratici e a tutti i socialisti». Il Pd si creerà attraversando un "passaggio difficile", ammette. Ma noi, «siamo gente testarda e andremo avanti».

LO SCENARIO D'Alema e Veltroni in campo per il Pd, parlando di «Partito nuovo». Mussi ha scelto un'altra strada. Del passato restano gli affetti, una stagione politica va in archivio

I «compagni» di scuola da ieri definitivamente oltre il Pci

di Fabio Luppino / Segue dalla prima

Ieri D'Alema e Veltroni hanno definitivamente seppellito il Pci, come motore seppur remoto di una nuova forza politica. Lo hanno fatto con nettezza. Lo hanno fatto con parole nuove, con umiltà, con dolore, con la sofferenza che è tipica di tutti i parti difficili, ma voluti. Ma anche con un grande senso di liberazione. È valga la bellissima espressione del ministro degli Esteri: «Finalmente non stiamo decidendo da soli». E così il Pd non sarà Minerva che esce dalla testa di Giove. Veltroni ha guardato dritto negli occhi se stesso e le sue idee. È uscito da

qualsiasi tatticismo, non ha atteso la chiamata degli altri. Era stato sotto coperta durante i congressi di sezione. Ieri ha tirato fuori dalla carne e dalla mente il senso compiuto, profondo del «suo» Partito Democratico. Sfidando chi ancora ha fortemente negato questa prospettiva. «Cio che voglio, ciò per cui mi batto mi definisce più di ogni altra cosa». Veltroni ha così dato valore nuovo, concreto, reale, solidaristico alle parole sinistra e socialismo. Che non scompaiono, ma che non sono più sufficienti a dire cosa si vuole costruire nel futuro, che sono

vuote e superficiali se davanti alle miserie del mondo si volge lo sguardo dall'altra parte, magari definendosi correttamente socialisti. «Gandhi e Martin Luther King hanno fatto cose enormi senza richiamarsi al socialismo», ha detto il sindaco di Roma guardando dritto Fabio Mussi. Veltroni ha dentro di sé da anni questo nuovo modo di essere. Ha trovato le parole per dirlo sino in fondo senza provare a tessere e riconnettere per forza passato e presente, non vergognandosi nemmeno della gestualità che lo rinvia al modo di essere dei nobili leader americani del Partito democratico, da cui trae nutrimento. Il «Parti-

to Democratico, partito di popolo», ha in sé la responsabilità di mettere il cittadino-popolo nella condizione di credere ancora nella politica che rischia spesso di sembrare vaniloquio autoreferenziale. D'Alema e Veltroni sembravano parlarsi quando hanno esortato a dare speranza e a portare il Paese fuori dalla paura. Una sensazione che si coglieva nell'attenta platea del MandelaForum. Era già accaduto altre volte, per rivalità, ostilità, ricongiunzioni. Ieri no. Ieri si guardavano negli occhi con le parole. E l'applauso forte che entrambi hanno avuto, la platea lo dava anche a se stessa, al suo coraggio, alla sua

capacità, nella sua interezza, di uscire da un bozzolo ingombrante e cercare ancora, perché la storia della sinistra non finisse senza il Pci. Troppe volte hanno tradito le attese, però. D'Alema, e da un po' gli è consueto, ha fatto autocritica. «Stiamo facendo una scelta tardiva», non negando le sue ritrosie passate. Nel giorno del cruciale passo in avanti verso il Partito democratico sia D'Alema sia Veltroni hanno dato la sensazione, per la prima volta, di fare un significativo passo indietro, nobile. Mettendosi in campo, ma chiedendo aiuto. Ieri il ministro degli Esteri ha compiuto 58 anni. Non sono molti,

ma ha avuto lo stesso il garbo e il coraggio di dare il senso della finitezza a questa sua nuova scesa nell'arena. Lo aveva fatto poco prima anche Romano Prodi, che ha però dieci anni di più. Lo ha fatto anche Veltroni che ne ha alcuni meno di D'Alema. Lo ha fatto per primo, per la verità, Fassino che ha guidato tutti verso il giorno della scelta e che forse porterà a compimento il processo, ma non ne sarà la guida futura. Senza la scesa in campo delle nuove generazioni - hanno voluto dire - la rivoluzione di oggi non avrà senso. Ed infine ha trionfato la capacità di essere uomini. Veltroni e D'Alema hanno riconosciuto

to a Mussi grandezza morale ed ideale, ma non per la sua aderenza ad una qualche ortodossia. No, per quello che è, per quello che ad entrambi ha dato. E non ha avuto il sapore dell'intrusione intima il ricordo di D'Alema che ha chiamato in causa Luana, la moglie di Fabio, la timidezza nel parlare delle cose della vita preferendo la politica. Non è stato casuale, per un gruppo di amici che ha condiviso speranze, allegrie, ma anche drammi familiari. La buona politica unisce. D'Alema e Veltroni hanno dato un altro appuntamento a Fabio Mussi. Convinti di vincere la scommessa dell'oggi.

I MIEI DUBBI

LIDIA RAVERA



Il sogno di Mussi

Bisogna andare avanti verso il Pd, anche se si perdono pezzi», è la frase che ha ferito Angius. Ha detto: «Come se le nostre compagne e i nostri compagni fossero dei pezzi». Ha detto: «Non si può costruire un pantheon e dopo ventiquattr'ore demolirlo». «Non si può ricordarsi degli operai solo quando muoiono in un cantiere. O quando fischiano a Mirafiori». Applausi. E applausi anche a Mussi che stronca il manifesto del partito nuovo. Se Angius lo accusava di eclettismo culturale, Mussi va giù duro: da buttare. «I partiti devono avere un'identità non solo un programma». Con identità corrette o negate ad ogni volgere di stagione il programma resta «debole pasticciato confuso». La trasformazione necessaria l'ha officiata Occhetto,

quasi vent'anni fa, ora non serve. Sono d'accordo. E sono d'accordo con tutte le cose che dice Mussi. Mi ritrovo in buona compagnia: il suo intervento è interrotto da bordate di applausi, ne riceve molti di più di Fassino. Allora perché Fassino ha con sé il 75% dei transeunti diessini? Quelli della maggioranza non hanno mani o quelli della minoranza ne hanno quattro ciascuno? Onorano il compagno dissidente? Macché. Non è fair-play è entusiasmo. La ars retorica di Mussi ne risulta rinforzata. Tanto che comincio a sognare: veramente si farà una legge sul conflitto di interessi dalla relazione di apertura neppure nominato? Veramente la «fine del socialismo è una cianfrusaglia ideologica»? Veramente si rifiuterà un futuro di

«correntina» dell'ex-correntone nel pi-di che è ex-pi-di-esse e ex-di-esse? Veramente sarà possibile costruire una casa comune che ospiti chi non ce la fa a reggere coabitazioni fra diversi, chi non vede la necessità storica di amputarsi le parti laiche e socialiste al fine di ascendere al Cielo democratico e cristiano? Mentre continuo a sognare, inizia a parlare Veltroni, racconta che cosa vuol dire secondo lui essere di sinistra. Il suo è un piccolo vangelo popolare, un'antologia di fioretti. La «fusione fredda» diventa comunione di intenti riformisti, pietà per gli ultimi, rivoluzione altruista. I suoi applausi superano quelli di Mussi. Un'ovazione. Perché tutto sembra improvvisamente così dolce? I congressi sono giorni di festa. Lunedì vedremo...

LE MIE RAGIONI

MICHELE CILIBERTO



Che straniamento quell'addio

Angius e Mussi hanno fatto due interventi importanti e, in modi diversi, appassionati nella seconda giornata del Congresso Ds. Interventi singolari almeno per me; e tali da suscitare un curioso effetto di straniamento. Se c'è una cosa che si vuole fare costituendo il Pd è dare vita, finalmente, a quel moderno Partito riformatore che in Italia non c'è mai stato, per ragioni connesse alla nostra storia nazionale. Un nuovo partito all'altezza dell'Europa, in grado di rispondere alle esigenze della nazione. Da questo punto di vista, con tutti i suoi limiti e carenze, è una svolta di una certa importanza. Dalle parole di Mussi e Angius affiora invece una immagine così diversa da suscitare uno straniamento: non la sfida in mare aperto verso nuove orizzonti e il

programmatico allargamento del campo riformatore raccogliendo e rilanciando la migliore eredità della tradizione socialista, popolare e liberaldemocratica; ma la presa d'atto di un fallimento della sinistra e il consapevole rifugiarsi nello stagno del moderatismo italiano. Due analisi antitetiche difficilmente compatibili, nelle quali incidono una differente concezione del socialismo e del rapporto tra socialismo e democrazia; una differente analisi della storia nazionale e dei problemi dell'Italia; una differente interpretazione del rapporto tra passato e futuro, nell'azione di una forza politica. Sono differenze acute anche dal genere letterario in cui rientrano gli interventi congressuali. Mentre ascoltavo i vari oratori, pensavo che

sarebbe utile una ricerca sulla trasformazioni che ha subito quel genere politico che è la celebrazione di un Congresso di un grande partito di massa. Oggi un Congresso è anche una grande «rappresentazione» mediata dai media, ed è un «evento». È un problema sul quale varrebbe la pena di riflettere per le cause e gli effetti di cui è spia precisa e perché si tratta di una questione che tocca direttamente la partecipazione politica e la qualità - e lo spessore - della democrazia. Ma questo servirebbe a spiegare solo in parte quello straniamento, che ha ben più profonde e complesse ragioni su cui occorrerebbe interrogarsi se si vuole dialogare con chi sta scegliendo strade diverse. Sarà possibile se ci concentreremo sul merito politico: e forse le differenze perderanno peso.